

Saperi per i cittadini di domani

Tavola rotonda virtuale con: Lerida Cisotto, Bruno D'Amore, Ivo Mattozzi, Tiziano Pera, Gianfranco Staccioli

a cura di Carla Ida Salviati

L'anno scolastico appena concluso è stato costellato da anniversari importanti, primi tra tutti i sessant'anni della nostra Costituzione e i cinquant'anni della firma dei trattati di Roma che diedero il via alla Comunità europea; a queste ricorrenze va poi aggiunto l'appuntamento della *Giornata della memoria*, nonché la destinazione del 2008 come *Anno europeo del dialogo interculturale*. Insomma, negli ultimi mesi non sono mancate occasioni per riflettere sui grandi temi della convivenza civile tra gli individui e tra gli Stati. Moltissime classi infatti hanno avviato progetti, che anche 'LaVita Scolastica' documenta con questo numero monografico, testimoniando un diffuso impegno in tale direzione.

Nello stesso arco di tempo hanno preso avvio sperimentale anche le *Nuove Indicazioni*: l'accentuata ottica sociopedagogica che le caratterizza ha messo a fuoco la 'cittadinanza attiva', descritta come obiettivo e traguardo non di una singola o di più discipline, ma dell'azione complessiva della scuola come ambiente educativo.

Non si tratta certo di un'istanza peculiare del nostro Paese : se si sfogliano i vari rapporti sull'istruzione e sulla condizione giovanile promossi dalla Comunità europea, appare accentuata l'insistenza sui temi della convivenza civile in un continente soggetto a rapide trasformazioni e percorso da diversi flussi migratori. Gli stessi mass media, infine, che si rammentano della scuola solo quando 'fa notizia' (in negativo, naturalmente), segnalano con allarme crescente episodi di ordinaria sopraffazione, concludendo invariabilmente con la domanda : *Ma la scuola, che fa?*

Siamo dunque davanti ad un'urgenza assai avvertita dalla società contemporanea che, da più parti, sembra esigere ragazzi non solo istruiti ma anche formati come cittadini completi, competenti e abili, consapevoli dei problemi di oggi e capaci di agire. Può apparire una richiesta generica: chi infatti potrebbe auspicare qualcosa di meno o addirittura il contrario? Tuttavia, come spesso accade davanti ad affermazioni di principio, l'interrogativo che la scuola si pone è pragmatico: *Come fare?*

Non si tratta neanche di una richiesta nuova: nell'Ottocento il cittadino si formava proprio nelle aule, attraverso il confronto con il sapere degli adulti e con le diversità dei pari, le quali erano tante, come ci raccontano le pagine di *Cuore*. Era un'epoca fiduciosa nel ruolo della scuola, che sembrava capace di garantire progresso, lavoro e comportamenti morali corretti. Per lungo tempo si è pensato ad una 'materia' specifica, l'educazione morale e civile', veicolata soprattutto dalle letture edificanti di cui traboccavano i manuali.

Da tutto questo le discipline erano tenute fuori, salvo la storia che raramente ha rinunciato a farsi 'maestra di vita' caricandosi spesso di pesanti fardelli ideologici; è stata anche arricchita da un corollario, l'educazione civica, insegnamento peraltro trascurato nella prassi didattica, esaurito con qualche mezz'ora di altre letture edificanti e, recentemente, di un po' di articoli della Costituzione.

Le discipline, si è detto, erano tenute fuori. Oggi invece si chiede alla scuola di essere assai di più del luogo dove si esercita la convivenza civile, dove si impara ad instaurare relazioni positive, dove siano consueti gli scambi e il rispetto per il prossimo. Oltre a tutto questo, le si chiede di fondare i suoi insegnamenti sull'esercizio concreto della convivenza civile e di orientare gli apprendimenti verso la cittadinanza attiva. In questa richiesta, ben evidente nelle *Nuove Indicazioni*, confluiscono sensibilità ormai radicate nel sociale: insegnare scienze, ad esempio, sottintende preparare cittadini

capaci di comportamenti compatibili con l'ambiente... Imparare lingua sottintende ragazzi multilingue, in grado di allargare il raggio della comunicazione ... Mica facile, però.

Ne parliamo con cinque collaboratori della nostra rivista: quattro disciplinari, Bruno D'Amore, matematico, Lerida Cisotto, linguista, Tiziano Pera, scienziato, Ivo Mattozzi, storico, e con un pedagogista attento alle relazioni come Gianfranco Staccioli.

A tutti abbiamo posto la stessa domanda: Come si inserisce la sua disciplina in questo quadro abbastanza nuovo per la nostra scuola? Si configurerà come una valorizzazione dei contenuti disciplinari o non piuttosto come un appesantimento del percorso didattico?

Non mi pare affatto un "quadro nuovo" per la scuola, specie poi per l'educazione matematica - esordisce Bruno D'Amore - Da molti anni, tra le finalità dell'insegnamento della matematica si è universalmente inserito qualche cosa che ha a che fare con questo tema: la capacità di mettersi in gioco in una piccola società, ascoltando le ragioni degli altri, trasformando un proprio modello mentale interno in qualche cosa di esterno, di comunicabile. La matematica è spesso ritenuta la disciplina delle verità assolute ed eterne, ma è invece uno dei campi più educativi di problematicità. Un ragazzo che risolve una situazione problematica ha, naturalmente, l'idea che la sua sia LA risposta al problema, che il suo metodo sia IL metodo da seguire. Ma da molti anni si lavora in gruppo, si discute. La discussione rappresenta un momento molto forte di coesione, di scambio, di ascolto. Cittadinanza attiva significa partecipare alla formazione dei concetti in una comunità di pratica accettata. Anche la matematica scolastica è il risultato di negoziazioni continue all'interno del "triangolo della didattica": un sapere da costruire, un insegnante che fa da mediatore, un allievo che costruisce il sapere. Ma un conto è consegnare il sapere in modo irresponsabile, offrendolo ed obbligandolo, ben altro è negoziare tra le attese, i modelli intuitivi, le costruzioni ingenue e il sapere che la società auspica. Il modello è facilmente esportabile alla società "esterna". Essere attivi in un gruppo che 'co-costruisce' un sapere è un primo modo per interiorizzare la consapevolezza di una cittadinanza attiva: oggi in aula, domani in forma più estesa.

"Wittengstein diceva: "i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo". - interviene Lerida Cisotto - A contatto con allievi di età diverse, ho sempre provato rammarico per le potenzialità inespresse e i risultati mancati; mi sono via via convinta che potenziare le competenze linguistiche significa ampliare le risorse della razionalità, dell'immaginazione e della partecipazione responsabile: significa, in breve, ampliare la "democrazia dell'educazione". Oggi però avverto la sensazione che talora noi insegnanti abbiamo contribuito a "spogliare" le parole: è accaduto ogni qualvolta le abbiamo insegnate come etichette, come oggetti da archiviare nella mente, a cui attingere per risolvere compiti scolastici e non già come strumenti che possono contribuire a migliorare il progetto personale di vita e la propria e altrui capacità di stare al mondo."

Giro la domanda a Tiziano Pera, ben sapendo quanta preoccupazione si stia addensando oggi attorno al sapere scientifico e quante attese nutra la società attorno alle consapevolezze e ai comportamenti 'ambientalmente compatibili' "Il Piano nazionale ISS (Insegnare Scienze Sperimentali) differenzia i termini esperimento, esperienza, esercitazione. A lungo la scuola ha proposto agli studenti alcuni concetti teorici che poi l'esperimento di laboratorio si incaricava di confermare. L'obiettivo "confermativo" richiede protocolli rigidamente standardizzati e riproducibili, dunque sequenze di azioni successive chiuse a qualsiasi alternativa proprio per negare ogni spazio all'imprevisto. Il ruolo dello studente è passivo: egli non può assumere sue iniziative, né introdurre scelte alternative che potrebbero nuocere alle finalità dimostrative. In tal modo egli non può sviluppare alcuna abilità critica: al massimo può rinforzare le proprie abilità in termini sostanzialmente esercitativi. Quando invece allo studente si chiede di partire dal protocollo lineare di un esperimento per destrutturarne le fasi successive e aprirle alle possibili alternative alla ricerca dei rispettivi "perché", gli si offre l'opportunità di ricercare in proprio percorsi metodologici. In questi casi egli è protagonista di scelte che assume in modo cosciente. La classe diventa lo strumento ideale per l'esperienza i cui risultati verranno sottoposti a valutazione collettiva: ne scaturirà il protocollo ottimale, funzionale agli scopi della sperimentazione".

Veniamo ora alla storia, la disciplina più spesso chiamata in causa nel processo di ‘costruzione’ del cittadino consapevole: *“In realtà non esiste la storia che di per sé abbia potere formativo – osserva Ivo Mattozzi – Il suo contributo alla costruzione del cittadino attivo dipende dalla qualità delle conoscenze e dalla qualità dei processi di insegnamento e di apprendimento. Le conoscenze devono risultare significative (dunque correlabili con l’esigenza di comprendere il presente), non devono nascondere il loro legame con i beni culturali (le fonti), non devono nascondere che sono frutto di una interpretazione da mettere a confronto con altre. Sono i processi ad essere fecondi di potenzialità formative dello spirito critico: per questo devono essere laboratoriali e devono innanzi tutto attivare le abilità riflessive degli allievi. La capacità di esercizio della cittadinanza è basata sulla consapevolezza dei diritti, rivendicati e salvaguardati per sé e per gli altri; i doveri devono essere assunti e rispettati a vantaggio del vivere sociale. Ma la consapevolezza si raggiunge grazie alle conoscenze, mentre la capacità di azione si acquisisce grazie alle motivazioni e alle competenze. In questo senso, la preoccupazione di far partecipare la formazione storica alla formazione della cittadinanza può investire la disciplina scolastica e costituire un motivo in più per rinnovare metodi e pratiche di insegnamento.*

Ai docenti tocca però il compito di tradurre in azioni didattiche: quali suggerimenti può fornire Bruno D’Amore per insegnare matematica tenendo conto delle istanze che provengono attorno al tema della cittadinanza attiva?

“C’è sicuramente molto bisogno di formazione per gli insegnanti: ad esempio farei loro conoscere le esperienze documentate su come si sviluppa in aula una attività di quelle che oggi si chiamano ‘mediazione del sapere in una comunità di pratica’. In tali esperienze l’insegnante non impone i saperi, ma li offre in situazione ‘adidattica’ alla discussione, in piccoli gruppi che poi confluiscono in uno grande, o direttamente in grandi gruppi (in Italia, il “grande” gruppo classe non supera i 24-25, del tutto affrontabile). Una cosa che ho visto essere molto importante nei corsi di formazione per insegnanti è la discussione sopra le proprie convinzioni. Che esse non siano assolute ma libere ed interpretabili dall’esterno è, spesso, uno shock per molti. Che la matematica sia oggetto problematico e non assoluto è pure un colpo inatteso. Essere più pragmatisti che realisti, da un punto di vista filosofico, non può che giovare, ai docenti.”

Forse quanto propone Bruno D’Amore per la matematica è più semplice da realizzare con la lingua, professoressa Cisotto? *“Non direi: nel nostro Paese persistono zone dialettone, e alle lingue minoritarie si aggiunge la compresenza di più lingue extracomunitarie. Le classi oggi sono contesti multilingue, crocevia antropologici ricchi, ma impegnativi. Sul piano didattico va dato risalto alla pratica del “discorso” anche oltre gli usi strettamente pragmatici. Esso rappresenta la condizione privilegiata per costruire l’attitudine dialogica con cui si affina l’esercizio attivo della cittadinanza: gli alunni imparano a costruire il discorso in collaborazione con i compagni, a interagire con operazioni argomentative, a confrontare conoscenze, a negoziare significati... Gli scambi discorsivi sono ben più di un incentivo a socializzare: sono sostegno ai processi con cui gli alunni costruiscono insieme la conoscenza e affinano operazioni complesse di pensiero. Una comunicazione ricca e distribuita favorisce inoltre l’integrazione dei bambini stranieri: la narrazione orale offre opportunità preziose per l’alfabetizzazione, sia nelle fasi iniziali che in quelle successive. Non meno importanti sono le altre abilità linguistiche, sulle quali ora non possiamo dilungarci: ma vorrei che gli insegnanti non sottovalutassero il ruolo della lettura per la formazione del cittadino attivo poiché l’incontro con il testo d’autore stimola l’allunno a interrogarsi sulle proprie credenze e i propri valori. E qual è il senso vero dell’imparare a scrivere se non quello di interagire con altri anche a distanza di tempo e di spazio? È necessario però superare la sola pratica del tema e introdurre a tanti tipi di scrittura: tanti quanti sono i bisogni espressivi e comunicativi delle comunità di vita”*

Per le scienze quali suggerimenti ci può dare, professor Pera? *L’esempio di buona didattica laboratoriale, cui ho prima accennato, mi sembra molto esplicito perché è fondato su esperienze ove la socializzazione dei risultati è funzionale alla “crescita di ogni individuo entro il contesto di mutua relazione con l’alterità”, come direbbe Lewin: l’alterità, però, non riguarda solo i compagni,*

ma anche l'esperienza stessa vissuta in relazione al fenomeno sperimentalmente indagato. Questa dinamica costituisce di per sé una palestra della cittadinanza attiva: non è una questione che attiene ai contenuti quanto alla prospettiva didattica e certo non implica alcun appesantimento del percorso. Al contrario, questa prospettiva lo alleggerisce implicando un discernimento delle attività didattiche secondo criteri di qualità e non di quantità, come invece si fa oggi: basti vedere le proposte per le scienze sperimentali in molti libri di testo per tutti i livelli di scuola.

E per la storia, professor Mattozzi?

L'insistenza sul metodo laboratoriale e l'importanza di far leva sulle preconcose degli allievi sono fondamentali anche per la storia. In più, vedo la necessità che la cultura storica sia posta in relazione tra presente e passato e che si componga di conoscenze a scala locale, nazionale, europea e mondiale. I ragazzi devono essere consapevoli che i diritti e i doveri di cittadinanza sono il risultato di processi storici. Ma per arrivare a tutto ciò gli insegnanti devono rendersi conto che ci sono conoscenze più formative di quelle che loro hanno appreso nella loro carriera di studenti

Gianfranco Staccioli è l'unico non disciplinarista coinvolto nella nostra della nostra conversazione. Come si pone l'insegnamento-apprendimento della cittadinanza attiva dal suo punto di vista?

Ogni giorno noi – come individui - siamo intrisi di cittadinanza. La svolgiamo in maniera attiva? Ci rendiamo conto, ad esempio, di come produciamo i rifiuti? O di quanta energia potremmo risparmiare anche con piccole azioni? Se non lo facciamo, spesso, è perché pensiamo: “Cosa lo faccio a fare se gli altri non lo fanno? Sto facendo una cosa inutile”. Ergo: non serve educare le persone, occorre educare il contesto. Oggi però il contesto non è più locale e neppure più nazionale. È internazionale e non controllabile da un singolo individuo: si potrebbe ben dire che non serve a molto essere cittadini attivi quando siamo esclusi dalle grandi decisioni che condizionano il nostro quotidiano. Ma la ‘pedagogia-educazione’ è ottimista per definizione, è una scienza “umana” che conosce i limiti della propria azione e, nello stesso tempo, si sforza di fare il possibile per modificare le persone (“Fai quel che devi, succeda quel che può”).

Dunque il pedagogista mette l'accento sul come si insegna piuttosto che sui contenuti...

Nella scuola non si può insegnare la ‘materia’ della cittadinanza attiva; nella scuola occorre ‘sempre’ insegnare la cittadinanza attiva. Prendiamo le discipline: se una dimensione della conoscenza non avesse la sua interpretazione “morale”, civica, della vita umana sarebbe terribile. Una disciplina è fatta di risposte, ma anche di domande; è fatta di punti di appoggio, ma anche di tante incertezze: richiede costruzione di conoscenza, pensiero personale, valutazione delle scelte... Se si impara ad essere attivi nelle discipline si fa un buon esercizio di cittadinanza. Inoltre, a scuola non si insegna nulla che non sia anche vissuto dall'adulto che insegna. Se gli educatori non fanno il primo passo nella loro individuale cittadinanza attiva, i ragazzi non li seguiranno: sentiranno “odore di scuola”, non di cittadinanza.

I docenti appaiono centrali: che percorsi possono essere loro suggeriti per trasformare gli apprendimenti in consapevolezza autentiche e in comportamenti ?

Non c'è vero apprendimento se non c'è comportamento connesso. Non si apprendono i numeri se non li si possono usare; non si studia la grammatica se non c'è occasione di leggere e scrivere, e così via. Inoltre la cittadinanza attiva non riguarda le età: l'insegnante che ascolta i problemi di un bambino fa cittadinanza attiva perché insegna che i problemi degli altri sono anche i propri... Io credo molto nella micropedagogia, che misura i grandi temi a partire dalle piccole azioni quotidiane. Il termine ‘attivo’ non riguarda i laboratori o le attività corporee: attiva deve essere la mente, lo è la persona che ha consapevolezza di ciò che fa e del perché lo fa. Il suggerimento che darei ai docenti è semplice: controllare in ogni momento se ciò che stanno facendo (quando spiegano, ascoltano, propongono...) corrisponde all'idea auspicata di cittadinanza attiva: prendersi cura di sé e degli altri, e “navigare” – per quanto si può - perché prevalga nel mondo il rispetto per le persone e per l'ambiente, nelle relazioni interpersonali come in quelle tra le nazioni.